

SENZA TITOLO_ricostruzione dell'archivio di Lia Rumma, 2013

Senza titolo (ricostruzione dell'archivio di Lia Rumma), un'installazione di Domenico Antonio Mancini realizzata per la Galleria Lia Rumma di Napoli, è caratterizzata da una tensione tra la rappresentazione della realtà e la sua visione al negativo. Il progetto si compone di due parti: una ricostruzione del sistema di archiviazione della galleria, fatta di mensole e faldoni di cartoncino bianco dai contorni disegnati, e la replica di un elemento domestico – proveniente dallo spazio che era stato casa della gallerista – ovvero un oggetto scultoreo dello stesso materiale bianco riprodotto il Ritratto di Lia di Mario Ceroli, parte della collezione privata di Lia Rumma. A un primo sguardo l'installazione rappresenta una riproduzione di uno spazio specifico contenente degli oggetti: la libreria e l'archivio della gallerista. I successivi incontri con l'opera riescono solo a complicare l'impressione iniziale, rendendo chiaro il fatto che si sta affrontando un'opera lacerata dall'ambiguità che pervade la sua rappresentazione, elevando una sfida forte ai radicati codici percettivi e ai presupposti estetici.

Sebbene la forma globale dell'intervento suggerisca un vero e proprio luogo di archiviazione che occupa dal pavimento al soffitto lo spazio ai lati dell'entrata alla prima delle stanze della galleria, si tratta, in realtà, di un'illusione meticolosamente costruita. Inizialmente anonima, neutrale e di basso profilo, l'opera dà l'impressione di adottare un'estetica puramente descrittiva, fin quando questa lettura viene interrotta bruscamente dalla realizzazione del fatto che non può esserci nessuna attività di archiviazione in quel luogo. In tal modo l'installazione diventa essa stessa soggetto, inaugurando una nuova visione autoreferenziale dell'archivio. Grazie alla sua indiscutibile neutralità e al suo uso impassibile della defunzionalizzazione, il progetto di Mancini indica al contempo una negazione e un riposizionamento dell'attualità del reale. Rappresentando un paradosso autosufficiente, il contenuto dello spazio coincide con il contenitore: la tecnica di archiviazione e il luogo corrispondono nel senso più letterale allo spazio della memorizzazione, che è comunque dislocato in maniera insolita. Il fatto che il disegno vettoriale della riproduzione della figura di Ceroli segua i contorni del suo stesso oggetto ma appiattendolo, rientra nella stessa logica autoreferenziale della traccia della memoria che si basa sulle proprie forme, distruggendo queste e ogni possibile traccia di interiorità nel processo.

È possibile inscrivere questa idea autoreferenziale e, con essa, l'arte di Mancini in generale all'interno della traiettoria concettualista ereditata dagli anni '60 e '70, insieme a presupposti specifici quali la neutralità, il sistema, la serialità e l'anonimato, qualità costitutive del Concettualismo. Considerato il collegamento esplicito con la gallerista e la funzione dell'archiviazione, è plausibile vedere l'opera come una nuova modulazione dell'Arte Concettuale nella direzione di un "ritratto obliquo". Tuttavia, l'indecidibilità del ruolo mimetico dell'installazione è la causa della sua latente e tutt'altro che ovvia carica critica, sia come istanza della ritrattistica sia come assemblaggio neutrale e neutralizzante. Da questo punto di vista, la riproduzione dei luoghi di vita e di lavoro della gallerista e i loro contenuti artistici e burocratici, mettendo da parte lo spazio reale della galleria stessa, è un atto altamente mediato di ritrattistica e, allo stesso tempo, qualcosa che va oltre il ritratto, identificabile in un preciso genere artistico.

L'intervento di Mancini modifica l'archivio, sostituendo l'originale nella disposizione interna, ma preservandone l'aspetto esterno con attenzione meticolosa; in questo senso, infatti, presenta anche qualche somiglianza con l'organizzazione di un set cinematografico o di una scenografia teatrale, oltre a evocare l'idea di un negativo fotografico trasposto in tre dimensioni. Parafrasando Roland Barthes, si potrebbe descrivere come una specie di "grado zero dell'installazione", rivendicando una totale neutralità rispetto all'oggetto che rappresenta, cioè Lia Rumma in quanto gallerista e archivista dell'esperienza artistica contemporanea. Non è identica, ma in qualche modo corrisponde al suo soggetto.

Daniel Sherer